

Costituzione e storia

Abbiamo ascoltato ieri illuminanti relazioni e interventi e comunicazioni che aprono la strada alla discussione odierna sul tema di fondo di questo convegno, il referendum sulla revisione costituzionale del 2005. E' opportuno riflettere su una domanda radicale quanto in apparenza ingenua cui si usa rispondere con una opzione pregiudiziale: la costituzione, una costituzione è materia disponibile per essere riformata? Il problema è stato posto da Scoppola e risolto nel senso che non lo è, in quanto patrimonio identitario della storia del popolo, non riducibile al mercato delle maggioranze e delle minoranze parlamentari. E anche De Siervo ha tenuto a distinguere costituzione e politica. Mi permetterò di riprendere la questione da un lato opposto. La storia insegna che le costituzioni non si sottraggono al mutamento delle società e dei loro ordinamenti politici e anzi ne sono l'esito e il segnale più alto. Certo in funzione stabilizzatrice, ma non indefinitamente duraturo. Né è dirimente la circostanza che siano assistite o meno da clausole di eternità. Nella costituzione francese del 1793 è anzi espresso il divieto delle clausole di eternità enunciandosi il principio che ogni popolo ha il diritto di riformare e cambiare la costituzione perché nessuna generazione può assoggettare alle proprie leggi le generazioni future. E' vero anche che i giuristi del codice Napoleone sembrano ispirarsi all'opposto principio che le leggi hanno il diritto di divenire antiche, ma è probabile che l'oggetto, la costituzione e le leggi, non fosse concettualmente il medesimo, perché la costituzione è il frutto di una eruzione epocale, le leggi esprimono una meno dirompente e parcellizzata evoluzione quotidiana delle regole di una società. Le costituzioni, anche quelle non scritte, di cui sono state in Occidente esempio la costituzione romana e quella britannica, esprimono una disponibilità al mutamento. Ogni diversa valutazione urta contro le evidenze storiche, instaura una sacralizzazione di un prodotto storico, sottrae ad un popolo lo strumento per darsi il volto cui corrisponde il suo progresso.

Detto questo, come non riconoscere che le costituzioni sono figlie della lotta politica? Ma quando nello stemma genetico della nostra costituzione poniamo la Resistenza, cosa intendiamo se non la lotta antifascista? E anche il fascismo, per poter sovvertire lo Statuto albertino, come chiamò se stesso, se non rivoluzione? E quando i costituzionalisti discutono di potere costituente, dove ne individuano la pienezza se non in quella assemblea, eletta dal popolo sovrano, che ha per presupposto la *tabula rasa* di un evento totalizzante che è la fine di una costituzione e la nascita di una nuova costituzione? La sconfitta militare e l'abbattimento di un regime politico sono stati per l'Italia la matrice della costituzione repubblicana. E non sono questi eventi politici? E allora dove segnare il confine tra politica e costituzione? Il confine sta nei valori che il testo costituzionale enuncia avendoli in eredità da processi storici profondi, di natura etica e spirituale, sottesi agli eventi politici e di cui questi sono i sintomi clamorosi e convulsi. La persona umana che ispira le costituzioni tedesca e italiana emerge dalla statolatria nazifascista. La persona umana è un valore per il cui sostegno si tesse il telaio delle regole costituzionali, di quelle che disegnano l'ordinamento della Repubblica. Quel

valore è irrinunciabile nella sua perpetuità. Ma tutto il resto deve trarre dalla conseguenza con quel valore la legittimazione ad essere conservato o riformato.

E qui la costituzione torna ad essere politica. Perché la valutazione del rapporto tra valori e regole appartiene agli attori politici. In una democrazia parlamentare la revisione costituzionale non va abbandonata a calcoli di potere delle parti, ma alla missione dei partiti di interpretare i processi sociali e culturali che esigono un costante adattamento di regole a valori permanenti. E' la correttezza di questa attività interpretativa e rappresentativa degli attori politici che va vigilata dalla opinione pubblica democratica. E' in questo spirito che l'art. 138 della costituzione chiede l'intervento del popolo oltre quello dei suoi rappresentanti attraverso il ricorso alla consultazione referendaria. E in questa circostanza è impossibile non cogliere la inaccettabilità della revisione proposta dalla maggioranza parlamentare della XIV legislatura.

Ma nel giorno successivo alla bocciatura di quella revisione, può cominciare a riprendere il discorso riformatore, che in Italia dura fin dall'inizio degli anni '80 del Novecento condotto nel suo profilo più organico da ben tre commissioni bicamerali, nella IX XI e XIII legislatura, e che ha prodotto la revisione del titolo V varata dalla XIII legislatura. Sono in discussione forma di Stato e forma di governo, con rischio di ledere anche i principi fondamentali, di superare cioè il confine tra politica e legalità costituzionale, facendo del mutamento delle regole strumento di sovversione dei valori. Se il processo riformatore deve essere ripreso, occorre stabilire nel paese un clima di serenità emotiva e di informazione corretta sulle grandi questioni costituzionali. Quanto sta accadendo da qualche decennio in Italia non favorisce la nostra educazione politica e tanto meno quello che si usa chiamare il patriottismo costituzionale. I cattolici hanno il dovere di dare il loro contributo di cittadini, nella pluralità di orientamenti, come ieri qui si è constatato, in pregiudiziale opposizione a nessuno, in disponibilità intellettuale e morale al colloquio costruttivo con tutti, per la fortuna, non la sfortuna, della nostra patria.